



Ritratto di Lei

Silvia Burini

Professoressa ordinaria di Storia dell'Arte Contemporanea e Storia dell'Arte Russa
e Direttrice dello CSAR (Centro Studi sull'Arte Russa, dell'Asia Centrale e del Caucaso)
dell'Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Tatiana Arzamasova

Artista, collettivo AES+F

fotografie di

Francesca Occhi

Tatiana

Tatiana, vorrei partire dall'estetica del 'barocco globale' nella contemporaneità. Il lavoro del collettivo AES+F viene spesso descritto come un'esplorazione di un nuovo 'barocco' digitale – un'estasi visiva che riesce a sedurre e, al tempo stesso, a inquietare. Come si sta evolvendo questo linguaggio oggi, in un panorama globale sempre più frammentato e saturo di immagini? Senti ancora il bisogno di sovraccaricare la realtà per metterne a nudo l'ipocrisia?

Per me il barocco non è tanto uno stile storico, quanto una percezione del mondo in cui accadono troppe cose contemporaneamente. Oggi siamo costantemente circondati dalle immagini e l'artista non ha più bisogno di amplificare questo flusso. Piuttosto, diventa fondamentale comprendere cosa accade all'essere umano immerso in questa sovrabbondanza visiva. L'eccesso di immagini, oggi, non è una decorazione, ma un modo per dare forma all'angoscia.

Pensando invece a cosa significhi essere la lettera 'A' in AES+F e alle dinamiche del collettivo, lavorare insieme per decenni richiede una sinergia straordinaria. In che modo la tua individualità, il tuo sguardo di artista e di donna, si raccorda con l'identità polifonica degli AES+F? C'è uno 'sguardo' particolare

o una specifica sensibilità che senti di aver espresso e integrato nelle vostre opere più iconiche?

In così tanti anni di lavoro abbiamo imparato a fidarci del processo collettivo, al punto che a volte è impossibile ricordare a chi sia venuta la prima idea. Probabilmente, la mia attenzione si è sempre rivolta maggiormente allo stato interiore dell'immagine, alla sua intonazione emotiva. Per me è importante che anche il personaggio più perfetto conservi un'ambiguità profondamente umana. Quanto all'essere una donna, non ho un'identità creativa legata specificamente al genere. Credo che le identità contemporanee – e non solo nell'arte – siano oggi molto più complesse e non possano esaurirsi o esprimersi esclusivamente attraverso il genere, il paese d'origine o l'orientamento sessuale.

Un altro tema centrale nel vostro lavoro è il corpo e l'identità nel limbo digitale. Nelle vostre opere – penso in particolare alla trilogia *The Liminal Space Trilogy* o a *Inverso Mundus* – i corpi appaiono impeccabili, levigati, simili a divinità post-umane o ad avatar dell'alta moda. Dove si colloca, per te, il confine tra la celebrazione della bellezza e la denuncia dell'alienazione contemporanea? I nostri personaggi appaiono quasi perfetti,

ma è proprio questa perfezione a generare un senso di alienazione. La cultura contemporanea ci propone continuamente versioni migliorate di noi stessi. Mi interessa proprio quel preciso istante in cui la bellezza cessa di essere naturale e si trasforma in una sorta di maschera digitale.

C'è poi un continuo cortocircuito tra profezie del passato e memoria. Le vostre installazioni sembrano spesso sospese nel tempo, collocate in un futuro mitologico che affonda però le sue radici nella grande storia dell'arte occidentale e russa. Da storica dell'arte, sono affascinata da questo legame: cos'è la memoria per te? Uno strumento di evasione o una lente d'ingrandimento per decifrare i traumi del presente?

Non ho mai vissuto la memoria come una forma di evasione; al contrario, la storia dell'arte aiuta a vedere il presente con maggiore chiarezza. Quando si guardano i maestri del passato, ci si rende conto che molte delle nostre paure, utopie e seduzioni attuali esistevano già, semplicemente in una scenografia diversa. A volte si creano anche bizzarri cortocircuiti e sostituzioni di significato. L'idea per il progetto *The Feast of Trimalchio* (*Il banchetto di Trimalcione*), ad esempio, ci è venuta durante un soggiorno all'hotel Hyatt di Sharm El Sheikh. Sulla parete c'era un monumentale bassorilievo decorativo – una copia ingrandita di un rilievo della Valle dei Re – che raffigurava l'imbalsamazione della mummia di un faraone da parte delle divinità Anubi, Iside e Horus. Un soggetto sacro era stato così trasformato in un mero pannello decorativo da resort turistico. E nel frattempo, sulle terrazze adiacenti, i massaggiatori trattavano i turisti sui lettini: una

scena visivamente identica a quella del rituale della mummificazione.

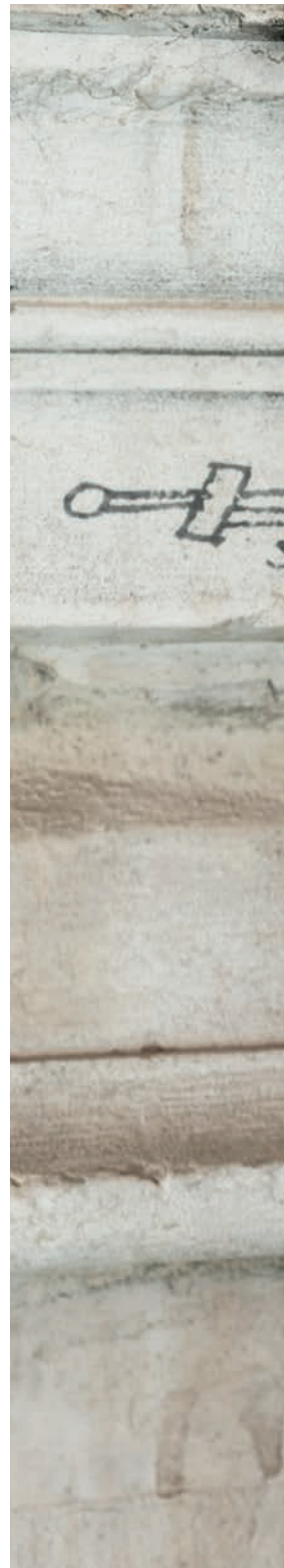
Soffermiamoci su *Inverso Mundus* e sul concetto di mondo alla rovescia. Nel progetto omonimo avete reinterpretato questo antico topos storico. Guardando all'attuale contesto geopolitico e sociale, quali sono i nuovi 'ribaltamenti' o i paradossi della nostra epoca che ti colpiscono maggiormente e che meriterebbero di essere portati sulla scena?

La cosa più sorprendente oggi non è l'assurdo in sé, ma la rapidità con cui ci abituiamo ad esso. Il mondo cambia a una velocità vertiginosa e molte cose che fino a ieri ci sembravano impossibili sono ormai diventate quotidiane. È proprio questa percezione di una 'normalità capovolta' che mi interessa più di ogni altra cosa.

Nei vostri lavori emerge con forza anche il ruolo del 'sacro' e del profano. Nella costruzione dei vostri video e delle vostre composizioni c'è una forte componente rituale, quasi liturgica, che dialoga costantemente con la dimensione profana e con il feticismo tecnologico. Che significato riveste per te la dimensione del sacro (o la sua parodia) nell'arte contemporanea?

Credo che il sacro non sia affatto scomparso, ha solo cambiato forma. Oggi le persone si rapportano alla tecnologia, ai dati o al successo personale quasi nello stesso modo in cui un tempo ci si relazionava ai simboli religiosi. Nelle nostre opere mi affascina proprio questa tensione, questo dialogo continuo tra il rituale antico e il feticismo moderno.

Voi avete in qualche modo anticipato





l'influenza delle tecnologie e dell'IA nell'era della post-verità, grazie a un uso magistrale della manipolazione digitale e della post-produzione. Oggi, in un'epoca in cui l'intelligenza artificiale generativa è diventata accessibile a chiunque, come cambia il ruolo dell'artista che mira a creare 'illusioni critiche'?

Non temo l'intelligenza artificiale. L'IA sa produrre immagini, ma non possiede quella necessità interiore che spinge a voler dire qualcosa. Un artista non si distingue per la quantità di immagini che riesce a generare, ma per il fatto di avere un proprio sguardo originale e critico su ciò che accade.

C'è poi un aspetto che riguarda strettamente il pubblico e la sua complicità nel gioco della seduzione. Le vostre opere sono ipnotiche: lo spettatore ne rimane affascinato ancor prima di coglierne il messaggio politico o sociale. Ti spaventa l'idea che il pubblico possa fermarsi alla superficie seducente delle vostre immagini, senza percepirne l'acuta ironia e l'angoscia di fondo?

Se lo spettatore inizialmente viene sedotto dalla superficie visiva, è del tutto normale: la bellezza apre la porta. La vera domanda è se, subito dopo, rimanga o meno un senso di inquietudine. Credo che le opere più interessanti siano quelle che continuano ad agire nella mente delle persone anche molto tempo dopo aver lasciato lo spazio espositivo.

Questa nostra conversazione si inserisce perfettamente nella trasversalità della rivista *Lei*, una pubblicazione che nasce proprio per esplorare la contemporaneità attraverso una pluralità di sguardi. Quale messaggio o quale riflessione ritieni sia più urgente trasmettere oggi ai lettori che cercano nell'arte un punto di orientamento nel caos della modernità?

Oggi il mondo offre troppe risposte rapide e preconfezionate. Il valore dell'arte risiede proprio nella sua capacità di farci rallentare, costringendoci a guardare la realtà nella sua complessità. Vorrei che i lettori non cercassero nell'arte dei punti di riferimento già pronti, ma che conservassero la preziosa capacità di farsi domande.

Per concludere, Tatiana, volgiamo lo sguardo ai progetti futuri e alle nuove geografie dell'arte. La vostra arte ha sempre viaggiato e superato i confini, dalle Biennali di Venezia ai musei di tutto il mondo. In quale direzione si sta muovendo la ricerca degli AES+F in questo particolare momento storico? Verso quali nuovi territori visivi o tematici ci condurrete?

Al momento siamo particolarmente interessati a capire come stia cambiando la presenza umana all'interno dell'ambiente digitale. Stiamo lavorando a un nuovo progetto basato su una celebre storia antica; ci affascina esplorare come questa narrazione si trasformerà nelle nuove realtà contemporanee e attraverso quali immagini verrà rappresentata. Non cerchiamo di prevedere il futuro. Piuttosto, preferiamo osservare con estrema attenzione il presente, perché l'oggi appare già molto più fantastico e incredibile di qualsiasi nostra passata previsione.





Tatiana Arzamasova

Tatiana Arzamasova (Mosca, 1955) è un'artista contemporanea di fama internazionale e figura chiave della scena visiva d'avanguardia. Dopo essersi laureata nel 1978 all'Istituto di Architettura di Mosca (MARCHI) e aver avviato la carriera come architetta concettuale vincendo il Grand-Prix UNESCO *Teatro del Futuro*, nel 1987 fonda il collettivo artistico AES con Lev Evzovich ed Evgeny Svyatsky, allargatosi nel 1995 a Vladimir Fridkes come AES+F. All'interno del gruppo, Arzamasova unisce la sua rigorosa visione dello spazio alla creazione di opere multimediali monumentali. Il collettivo è celebre in tutto il mondo per un'estetica unica in cui pittura digitale, video HD, scultura e fotografia si fondono per esplorare i miti e i traumi della società globale. Con il gruppo ha rappresentato la Russia alla Biennale di Venezia nel 2007 (*Last Riot*) e nel 2015 (*Inverso Mundus*). Negli ultimi anni, a causa della forte opposizione ideologica e delle crescenti tensioni con le politiche del governo russo, culminate con lo scoppio della guerra in Ucraina, l'artista e il collettivo hanno preso una netta distanza dal regime, trasferendosi a Berlino. Oggi Tatiana Arzamasova vive e lavora nella capitale tedesca, e le sue opere sono esposte in istituzioni di primo piano, dal Centre Pompidou di Parigi al Faena Arts Center di Buenos Aires, oltre a far parte di importanti collezioni pubbliche e private.